

Il passaggio al postmoderno (ossia al globale) trasfigura quindi sia la destra sia la sinistra, e fa loro perdere le tradizionali identità e forme politiche; ma – benché entrambe traggano dall'origine della modernità la loro ragion d'essere – non le rende obsolete come categorie della politica. E il passato non passa non perché destra e sinistra siano acquisizioni permanenti, ma (solo) perché la moderna duplicità strutturale della politica, in sospeso fra anomia naturale e norma implicita nelle soggettività, ha sì perduto soggetti forme e orizzonti ma non è sostituita da alcun terreno solido, da alcuna nuova Giustizia o da un suo equivalente funzionale che funga da metro, da misura, per nuove categorie della politica, e neppure da un nuovo fronte polemico determinante. Permane insomma la duplicità originaria del Moderno – l'indeterminatezza della natura, a cui fa da controparte una politica artificiale a misura dell'umana soggettività, e della sua emancipazione, per quanto improbabile tutto ciò sia –, anche se non le sue architetture politiche e istituzionali. E quindi di volta in volta sia l'analista sia la pubblica opinione possono ancora capire se una posizione e una politica sono di destra o di sinistra, se privilegiano l'Eccezione o il Contesto, oppure la normatività ultima del fiorire del soggetto. Il mondo interpretato dalla politica oscilla anche oggi fra la nullità dell'Ordine delle cose umane (oppure la difesa a oltranza di un Ordine sempre minacciato) e la percezione di un seme di norma che, come (remota) possibilità, consiste nelle soggettività, se non nella loro essenza razionale almeno nella loro capacità di soffrire e nella loro volontà di vivere e di fiorire. Quindi, benché il mondo sia mutato, benché i problemi cambino e le soluzioni manchino, se la politica resta strutturalmente indeterminata, se le lenti categoriali restano queste – ovvero se la soggettività come fine in sé può essere, almeno nel discorso politico, ancora discriminante –, allora destre e sinistre continuano a determinare lo spazio politico, e a contrapporsi.

L'agenda delle sfide da affrontare, delle nuove linee della politica da intercettare, è impressionante: si tratta di confrontarsi con le nuove forme del rapporto fra universale e particolare, con la dialettica implicita nel nesso di umanità e culture (Galli 2008), quali si manifestano all'interno dello spazio politico dello Stato, oggi chiamato a ospitare differenze assai più eterogenee (ma non incomunicanti né incomprensibili) che non l'antitesi fra capitale e lavoro; di fronteggiare le biotecnologie e il loro ambiguo potenziale biopolitico, collocato fra i molteplici poteri che entrano nella nuda carne del vivente, a plasmarlo e a condizionarlo fino a assoggettarlo, e nuove opzioni di possibile espressione e liberazione delle soggettività. Non si tratta insomma di combattere il biopotere perché snatura la presunta 'vera' essenza della natura umana, ma perché può violare la libertà e la dignità del soggetto reale; ma d'altra parte la prospettiva dell'umanità ibridata con la tecnica non è in sé né nuova né erronea, se questo connubio avviene nella prospettiva della libertà e della massimizzazione dell'espressività delle soggettività.

Le sfide stanno poi anche nel gestire la ri-frammentazione dell'economia globale e di governare, in un nuovo ordine mondiale in cui l'Occidente non è più il centro, la globalizzazione in un pluralismo di grandi spazi economici; nel rivitalizzare la democrazia rendendola capace di affrontare i conflitti; nel cercare di operare, proprio attraverso lo Stato, il salto di scala (che la de-nazionalizzazione della politica sembra richiedere), che colloca (in parte) la politica oltre lo Stato, verso la federazione, o verso l'Impero; nel leggere gli elementi di fluidità e di destrutturazione delle relazioni internazionali (dalla potenza delle *corporations* alle migrazioni al terrorismo) con aderenza realistica e con immaginazione creatrice; nel decidere fra crescita e decrescita; nel superare il conflitto fra il nomadico e lo stanziale che oggi sembra ipnotizzare le coscienze popolari europee.

Tutti i punti di questa agenda colgono il soggetto, il capitalismo, la tecnica, la biopolitica, l'ambiente, le culture, come i centri strategici di contraddizioni reali che si generano a livello globale ma che si avvertono criticamente – anche come suo sfondamento – all'interno dello spazio locale dello Stato, e della sua residua capacità ordinativa. E se le risposte possibili alle sfide del presente vedranno ancora contrapporsi anomalia e norma, eccezione e legalità, autorità e libertà, dominio e autonomia, chiacchiera o propaganda e responsabile presa di parola, disuguaglianza e uguaglianza; se si porrà, anche in questi nuovi scenari, l'alternativa se la vita associata debba essere qualcosa di normativamente diverso da un coacervo di relazioni fra diseguali, o al contrario possa solo oscillare fra il caso e la necessità; se avrà ancora senso chiedersi se l'ultima parola debba spettare all'economia capitalistica che si presenta come un insieme di bolle e di crisi, entità autonoma che si autoplasma e esige sacrifici di uomini, di forme e di ordini, per meglio funzionare, o invece alla centralità e alla dignità delle soggettività, affermata nella politica; se il soggetto non più trascendentale, certo, ma neppure soltanto decostruito dalla critica né reso dalla prassi una larva ideologica, un'entità soltanto sentimentale o un consumatore o uno spettatore, sarà ancora – nella sua vita, nella sua riproduzione, nel suo modo d'amare, nella sua malattia, nel suo soffrire, nella sua morte – il campo di battaglia fra l'autorità minacciosa e minacciata e la libertà; ciò significherà che destra e sinistra avranno vita oltre il Moderno, che sopravvivranno nell'età globale.

Non è per nulla detto che conservino le forme attuali: nulla vieta – e anzi è auspicabile – che la sinistra esprima un umanesimo non ingenuo, una limpida speranza, lontana dalle coazioni dei suoi molti vecchi 'effetti-necessità', e sia attenta invece alle contraddizioni reali e al loro autentico prodursi nei corpi e negli spazi; e che la destra si ponga come portatrice di una serietà severa, di un realismo non cinico, di un non-umanesimo che non si anche antiumano, di un senso della contingenza non spietato né effimero. Entrambe, se lo sapranno fare, dovrebbero rilanciare la normatività della politica e del diritto contro le derive dell'economia e della tecnica. Compito strategico della destra continuerà a essere di inventarsi sempre nuove soluzioni ordinarie – che si vogliono fondative e trascendenti, ma che in realtà sono transitorie, conflittuali e anomale – per problemi e minacce che sa di non potere (e che non vuole) risolvere radicalmente. Alla sinistra spetterà di declinare i diritti delle soggettività in modo fermo ma non essenzialistico-identitario, per non farne un'arma

contro l'Altro, ma anzi per incontrarlo nella sua concretezza; e in generale di non limitarsi ad aspettare che scoppi la bolla immaginativa della destra, ma di perseguire attivamente una nuova egemonia, ovvero di delineare una nuova catena di soggettività attive e di mezzi politici efficaci, e di offrire una nuova visione del mondo, un quadro entro il quale trovino spazio le energie individuali e collettive, impegnate in un'emancipazione che può essere anche conflittuale ma non diseguale; al limite, di attivare in modo dinamico la potenza del populismo, di rispondere alle domande insoddisfatte della politica con la costituzione di un nuovo soggetto-popolo come cuore del 'politico', oltre la neutralizzazione statale (Laclau). Il che significa per la sinistra tanto, abbandonata ogni pretesa di necessità, trovare un *kairòs*, un'occasione che legittimi un'altra impresa comune da perseguire – oltre l'ultima impresa della sinistra, lo Stato sociale –, quanto re-inventare gli strumenti intellettuali e istituzionali che rendano possibile, senza farne un salto utopistico, il passaggio dal mondo com'è al mondo come dovrebbe essere. La lotta e la contingenza, la mobilità e la fuga, ma anche una nuova stagione dei diritti, delle libertà e delle responsabilità individuali e collettive, singolari e plurali, sono le molte opzioni che da qui si aprono alla prassi, con le naturali divaricazioni fra sinistre radicali e moderate – e la contrapposizione fra la soggettività destrutturata e ribelle e le istituzioni è forse il nuovo nome del tradizionale dilemma riforme/rivoluzioni –.

Se e quando la moderna struttura originaria della politica, in bilico fra natura e artificio, sarà consumata e impensabile; se e quando il terreno della politica sarà radicalmente mutato; se e quando la soggettività non sarà più una categoria che ha valore strategico al fine di formare lo spazio politico e sarà anzi del tutto consumata e il suo fiorire non sarà più per nessuno la questione politica centrale; se e quando la politica si organizzerà intorno ad altri assi categoriali (ad esempio, inquinatori contro ambientalisti – ed effettivamente la questione ecologica è in sé in grado di spiazzare il *cleavage* destra/sinistra, e di costruire un fronte che unisce l'umanità contro la natura impazzita, oppure, ancora più radicalmente, di unire l'uomo e la natura, cioè il vivente non umano, in una nuova alleanza fondata sulla descrescita –); allora destra e sinistra non significheranno più nulla, come del resto è stato per quasi tutta l'esperienza storico-politica dell'Occidente. Ma fino ad allora destra e sinistra continueranno a dire, forse flebilmente forse ad alta voce, qualcosa di moderno sui nostri destini politici postmoderni.